

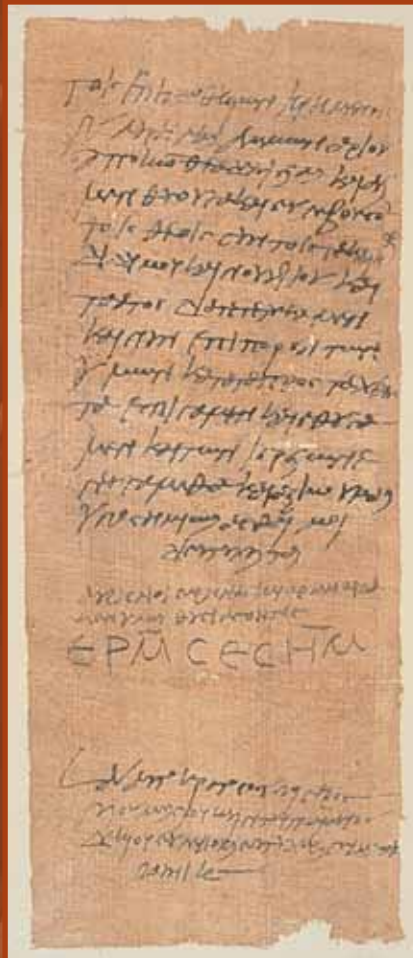


"Libelli di Decio"

Amburgo, Staats und Universitätsbibliothek, 250 d.C.

"Libelli" è il termine usato per descrivere i certificati introdotti dall'imperatore Decio (249-251 d.C.) come strumenti di identificazione e di persecuzione dei cristiani. Decio aveva emesso un editto che obbligava ogni cittadino dell'Impero Romano a partecipare ai sacrifici pagani e ad avere registrata tale partecipazione su di un breve documento (libellus), firmato dai commissari che erano stati testimoni del sacrificio. Ovviamente i cristiani devoti avrebbero dovuto rifiutarlo e per questo potevano essere accusati di delitto contro l'Imperatore e lo Stato. Le conseguenze di tale rifiuto erano la tortura, la prigionia, l'esilio e la morte. Gli incidenti più gravi si ebbero probabilmente nell'Africa settentrionale, dove di fatto vennero martirizzati alcuni cristiani e dove altri apostatarono per evitare la punizione. Dopo la morte di Decio, nell'anno successivo all'editto, i teologi cristiani dovettero dibattere un problema che è rimasto attuale anche oggi: come trattare con i Cristiani che non hanno saputo resistere alla forza di un regime totalitario, che hanno abiurato la fede sotto la minaccia della tortura e della morte? E chi ha denunciato i propri compagni? Si può "rimettere nel gregge"?

In Egitto sono stati rinvenuti 43 libelli; emessi e firmati tra il 12 giugno e il 14 luglio del 250. Molti tra quelli ritrovati dagli archeologi provenivano da un'unica località, Theadelphia e si conservano oggi sparsi tra numerose biblioteche di tutto il mondo. Quello di Amburgo è uno dei nuclei più consistenti.



"Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Poiché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà" (Mc 8,34-35).

"Senza dubbio fino alla conversione di Costantino, la Chiesa conosce veri periodi di pace e, fino all'editto di Decio, la persecuzione non la colpisce mai tutta intera. Ma resta vero che, per quasi tre secoli, tutti i cristiani sono più o meno esposti a dare la vita per il Signore. Essi lo fanno e l'eroismo è quindi una condizione essenziale della loro aggregazione alla Chiesa."

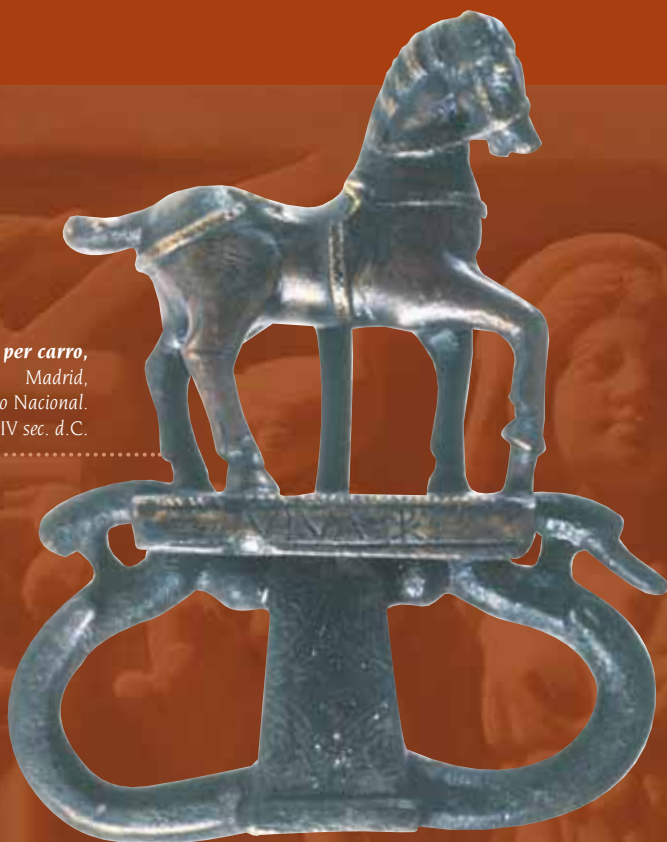
(G. Bardy, "La conversione al Cristianesimo nei primi secoli").



Felicità e Perpetua sono le protagoniste di un lungo racconto (*Passio Perpetuae et Felicitatis*) del martirio subito da un gruppo di cristiani a Cartagine nel 203, sotto l'imperatore Settimio Severo. Tra le parti più significative della narrazione vi è la testimonianza resa da Felicità che era la schiava della nobile Perpetua:

“Felicità ottenne dal Signore una grande grazia. Era incinta di otto mesi al momento dell'arresto. All'avvicinarsi dei giorni dei giochi ella si rammaricava al pensiero che si sarebbe rimandato il suo martirio a causa del suo stato. La legge vietava l'esecuzione di donne incinta. (...) I suoi compagni di martirio erano profondamente rattristati all'idea di lasciare sola una compagna così buona, un'amica con la quale camminavano insieme verso la stessa speranza. Così, tre giorni prima dei giochi, tutti insieme, in una supplica comune, indirizzarono al Signore la loro preghiera. Avevano appena terminato la loro richiesta, quando Felicità fu presa dalle doglie. Per la difficoltà naturale di un parto all'ottavo mese, ella soffriva molto e gemeva. Allora uno dei carcerieri le disse: 'Se gemi così ora, che farai quando ti consegneranno alle belve che tu hai deciso di affrontare rifiutandoti di sacrificare?' Felicità gli rispose: 'Ora sono io che soffro ciò che soffro. Ma laggiù un Altro sarà in me a soffrire per me perché è per Lui che io soffrirò'. Felicità mise al mondo una bambina che una cristiana adottò come figlia.”

(Passione di Perpetua e Felicità, 15)



Elemento per carro,
Madrid,
Museo Arqueológico Nacional.
Fine IV sec. d.C.

Per rendersi conto di chi fossero i cristiani nella vita di ogni giorno, le testimonianze principali sono quelle archeologiche di ambito funerario, che sono un buon patrimonio in quanto spesso dotato di iscrizioni e raffigurazioni, a partire soprattutto dalla metà del IV secolo. Attraverso le raccolte di iscrizioni cristiane, si ha un panorama molto vivace: nelle catacombe di Domitilla troviamo un commerciante di carne suina (porcinarius), un confezionatore di prosciutti (pernarus), un tessitore della Suburra, un guardarobiere delle terme Antoniniane, un guardiaporte del campo Boario, un impiegato dell'annona, una venditrice di bottiglie, una venditrice d'orzo sulla strada che portava alle terme di Caracalla, un fabbricante di chiavi e serrature, un lattaiolo, un artigiano dell'avorio (elephantarius). Alcune iscrizioni ricordano medici; una lastra senza epigrafe della catacomba di Pretesta e una lapide di Domitilla rappresentano gli strumenti del medico: rasoio, cucchiaino, sonda, forcipe, ventosa, clistere, cassetta dei medicinali. Ancora a Domitilla alcuni affreschi indicano le tombe della corporazione dei bottai e dei panettieri, e quella di un cordaio raffigurato con i suoi garzoni. Infine, molti epitaffi ricordano soldati e in un arcosolio della catacomba di Vigna Massimo è raffigurato un giovane auriga con i segni della vittoria nella giostra.

Tegola dipinta,

Città del Vaticano,
Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.
Prima metà del IV sec. d.C.



Lastra di chiusura del loculo di Severus,

Città del Vaticano, Museo Pio Cristiano.
IV sec. d.C.

Sul lato sinistro è una rappresentazione di una botte. Al centro una corona circolare, con sottili fogliette e teniae svolazzanti, incornicia un cristogramma Chi-Rho, ai lati del monogramma di Cristo sono invece la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco - A e V - simbolo dell'inizio e della fine della vita. Sull'inversione delle due lettere - in V e A - vi sono più interpretazioni, ma la più accreditata vi legge nell'V la fine della vita umana e nell'A l'inizio di quella eterna. Sul lato destro è il nome del defunto. La botte costituisce certamente un riferimento al lavoro di Severus - bottaio, vignaiolo o oste -; la vita del defunto - simboleggiata dall'A e dall'V - è legata a Cristo - rappresentato dal X e dal R sovrapposti - e quindi può ottenere la vittoria sulla morte, cui allude il premio finale, rappresentato dalla corona di alloro entro cui sono iscritti gli altri simboli.





Lucerna,
Rimini, Museo della Città.
V sec. d.C.

I Cristiani desiderano imprimere su ogni aspetto dell'esperienza quotidiana il sigillo di Cristo così da rendergli viva la memoria in ogni istante.



Mattone decorato,
Madrid, Museo Aqueológico Nacional.
V-VII sec. d.C.

Tre cucchiari col monogramma cristiano,
Londra, the British Museum.
IV sec. d.C.



Anello,
Londra, the British Museum.
IV sec. d.C.



Anello,
Londra, the British Museum.
IV sec. d.C.

Anello con il buon pastore,
Colonia, Römisch-Germanisches Museum der Stadt.
III-IV secolo d. C.



Lucerna bilicne col monogramma costantiniano
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Museo Sacro
Seconda metà del IV secolo d. C.



I quattro avori della Passione,
Londra, British Museum.
420-430 d.C.

Il ciclo più antico di scene della Passione appare sui quattro pannelli che costituivano probabilmente i lati di una scatola in avorio. Nel primo pannello compaiono tre episodi: sulla sinistra Pilato che si lava le mani, al centro Cristo che porta la croce scortato dai soldati, sulla destra Pietro rinnega Cristo, prima che il gallo canti. Nel secondo pannello l'episodio della morte di Giuda, impiccato ad un albero, con i trenta denari sotto i suoi piedi e quello della Crocifissione, con Cristo in croce tra Giovanni, la Vergine e il soldato Longino. Nel terzo pannello compare al centro il Santo Sepolcro con la porta semi aperta che rivela il sarcofago vuoto, le due Marie e due soldati che dormono vicino all'edificio. L'ultimo pannello mostra la scena dell'incredulità di Tommaso con il Cristo in piedi al centro di un gruppo di apostoli, che mostra la ferita sul costato e Tommaso che avvicina la mano alla piaga. Il morbido e flessuoso aspetto dei corpi con le loro linee arrotondate e i drappaggi delicatamente modellati, la profondità nella scena del diniego di Pietro e la languida posizione di alcune figure sembrano far rivivere lo stile classico, accanto ad elementi nuovi, come la goffaggine di alcune figure rispetto ad altre e la marcata tendenza in alcune scene a presentare una composizione simmetrica su di uno sfondo uniforme.



Cofanetto di Proiecta,

Londra, the British Museum.

380 d.C.

Cofanetto in argento con il corpo e il coperchio collegati da cardini, di forma tronco-piramidale; alle due estremità del corpo sono attaccati due manici. La decorazione è sbalzata e in parte dorata: al centro del coperchio sono i due busti di una coppia, circondati da una ghirlanda, sostenuta da due cupidi stanti; sui quattro lati del coperchio compaiono rispettivamente: (di fronte) Venere in conchiglia, attorniata e accompagnata da creature marine e cupidi; (ai lati) una Nereide che cavalca un mostro marino circondata da cupidi e delfini, e (dietro) due gruppi di tre figure che si avvicinano ad un complesso termale portando cofanetti, una brocca e altri utensili. Sui quattro lati del corpo, al di sotto di archi e timpani, una donna seduta si pettina circondata dagli schiavi che portano vari oggetti; un pavone occupa ognuno degli ultimi archi dei lati lunghi. Lungo il bordo del coperchio è incisa un'iscrizione, preceduta da una crux monogrammatica con alpha e omega: *Secunde et Proiecta vivatis in Christo* “Secundo e Proiecta, possiate vivere in Cristo”. Sul margine del bordo, a sinistra, è incisa l'iscrizione *P[ondo] XXII [unciae]-III [semunciae]*, “22 once, 3 semuncie di peso”.

L'iconografia del cofanetto suggerisce che fosse una cassetta contenente oggetti per la toilette, regalata come dono di nozze alla coppia ritratta sul coperchio e menzionata nell'iscrizione, ma ciò che risulta di maggiore interesse è la singolare combinazione di scene mitologiche inneggianti alla virtù della sposa e dell'iscrizione cristiana.



Lastra funeraria,
Città del Vaticano, Pontificia
Commissione di Archeologia Sacra.
IV sec. d.C.

La lastra marmorea, ricomposta da tre frammenti, presenta ancora, lungo uno dei margini, abbondanti porzioni della malta che era servita per sigillare un loculo. Dell'apparato epigrafico rimane esclusivamente il disegno profondo e rubricato di una grande ancora. Il segno esprime in tutta la sua portata la forza e la semplicità del messaggio salvifico: la certezza e la sicurezza del Cristo vittorioso sulla morte, presente in una delle immagini più tipiche e diffuse del linguaggio simbolico paleocristiano.



Tertulliano dice espressamente che i cristiani, nella commemorazione dei defunti, sostituirono l'anniversario della nascita con quello della morte (De Cor. 3,3), poiché questo giorno, specialmente nel caso dei martiri, fu considerato il giorno della nascita alla vita nuova, e come memoria di questa nascita fu celebrato (dies natalis). Significativo in tal senso un brano del racconto del Martirio di Policarpo (164 circa): "... Potemmo raccogliere le sue ossa, più preziose delle gemme di molto valore e le ponemmo in un luogo conveniente. Appena possibile (...) il Signore ci concederà di celebrare il giorno natalizio del martire, per il ricordo di quelli che hanno combattuto prima e per preparare e incoraggiare quelli che combatteranno". (Cipriano, Sulla mortalità, 20)



Coperchio di sarcofago frammentario,
Città del Vaticano, Pontificia Commissione di
Archeologia Sacra.
Inizi del IV sec. d.C.

L'alzata del coperchio di sarcofago reca scolpite a bassorilievo una teoria di figure simboliche e scene bibliche, secondo la tipologia, ben collaudata nella plastica paleocristiana, del "fregio continuo". Procedendo da sinistra verso destra, si riconoscono: il buon pastore, una figura femminile orante, la cacciata dei progenitori. (Gentile 3,1-13), la resurrezione delle "ossa aride" raccontata da Ezechiele (Ezech. 37,1-10). La sequenza delle immagini vuole esprimere il concetto di salvezza, prima attraverso la menzione delle due immagini simbolo (orante/buon pastore), poi attraverso l'evocazione della felix culpa (Adamo ed Eva) ed infine, con la prefigurazione vetero-testamentaria della resurrezione della carne (visione di Ezechiele).

Lastra funeraria,
Città del Vaticano, Pontificia
Commissione di Archeologia Sacra.
Prima metà del IV sec. d.C.

La lastra reca sui bordi ampie tracce della malta usata per sigillare il loculo. L'iscrizione è molto semplice e restituisce il solo nome del defunto (Iulia/nus), distribuito su due linee; accanto l'immagine di un'ancora, disposta orizzontalmente, a metà fra le due linee di scrittura.



Lastra funeraria,

Città del Vaticano, Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. Prima metà del IV sec. d.C.

Si tratta di una lastra marmorea frammentaria, utilizzata come chiusura di una sepoltura. Su di essa sono incisi due volatili disposti araldicamente ai lati di un ramoscello estremamente stilizzato. Il piccolo insieme figurato vuole alludere in maniera simbolica ad una generica situazione salvifica ed oltremondana attraverso la ricostruzione di un paradiso semplice ed ameno, connotato da alberi e popolato da volatili.

**Lastra funeraria,**

Città del Vaticano,
Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.
Prima metà del IV sec. d.C.

La lastra presenta un'incisione raffigurante l'episodio biblico, assai diffuso nell'arte cristiana delle origini, di Daniele fra i leoni. Il profeta è presentato in atteggiamento di orante, abbigliato con una sorta di gonnellino schematicamente panneggiato da pieghe dritte. La scena rappresenta uno degli episodi biblici con esito salvifico più sfruttati nell'arte delle catacombe, dove appare assai precocemente per esprimere il martirio sventato e per indicare, in maniera paradigmatica, la forza divina della salvezza.

**Lastra funeraria,**

Città del Vaticano, Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.
IV sec. d.C.

Una semplice composizione figurata incisa, con un volatile di difficile identificazione (colomba?) e un grappolo d'uva rappresenta qui il paradiso.

**Lastra funeraria,**

Città del Vaticano, Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.
Prima metà del IV sec. d.C.

La lastra, ricomposta da quattro frammenti perfettamente combacianti, presenta al centro un'incisione costituita da un'ancora a cui si affiancano due stelle a sei punte. La curiosa congiunzione sembra suggerire due diversi intenti espressivi, che assai spesso coesistono in queste composizioni incise: da un lato, il significato sotterico della pax marina e, dall'altro, quello puramente paradisiaco, che ricorre al rarissimo riferimento all'aldilà inteso come firmamento.





Stele di Antifonte,
Ravenna, Museo Arcivescovile.
Seconda metà del III sec. d.C.

La sepoltura cristiana divenne abbastanza presto occasione per affermare aspetti della fede e allo stesso tempo per richiamare i vivi a una vita memore e consapevole dei valori della spiritualità cristiana. Nelle iscrizioni sulle tombe e anche in alcune raffigurazioni si esprime una visione della vita idealizzata secondo la speranza cristiana: il capovolgimento dei valori annunziato dalla fede si proietta in un modello di umanità nuovo. A donne e bambini vengono attribuite qualità che la tradizione pagana riservava agli uomini e potenti: il bambino o il giovinetto è ricordato per la sua saggezza pari a quella dell'anziano; la fanciulla per la sua forza, mentre viceversa all'uomo non di rado sono attribuiti la castità, l'innocenza, il pudore. Così, anche il titolo di servo, *famulus*, specificato dal genitivo d'appartenenza *Dei* (servo di Dio), viene progressivamente a definire il clero e anche i nobili se lo attribuiscono con prestigiosa umiltà. Il più forte *servus Dei*, finisce per designare il Papa. Al femminile, *ancilla Dei*, può designare sia una vergine consacrata che una sposa o fanciulla. In definitiva, la "città dei defunti" fa da specchio al sentire e al vivere dei cristiani. La vita e la morte appaiono in stretta connessione, orientate all'unica meta definitiva dalla quale si irradia la pace senza fine per i giusti: Cristo risorto.

Stele di Valeria Maria,
Ravenna, Museo Arcivescovile.
Seconda metà del III sec. d.C.



Epigrafe di Flavio Anastasio,
Ravenna, Museo Arcivescovile.
Prima metà del IV sec. d.C.

La tradizione scritta

Il Papiro di Ester,

Ribes, San Cugat de Vallès. Fine del III sec. d.C.

Questo frammento di codice, con testi su ambo i lati, può datarsi al tardo III secolo d.C. e per questo è probabilmente il più antico papiro che si conosca di questo libro dell'Antico Testamento. Il suo testo è scritto in greco e segue da vicino la versione dei Settanta del III secolo a.C. E' particolarmente interessante nel contesto della tradizione testuale dell'Antico Testamento, dato che quello di Ester è l'unico libro che non è stato trovato nei rotoli del Mar Morto, a Qumran.

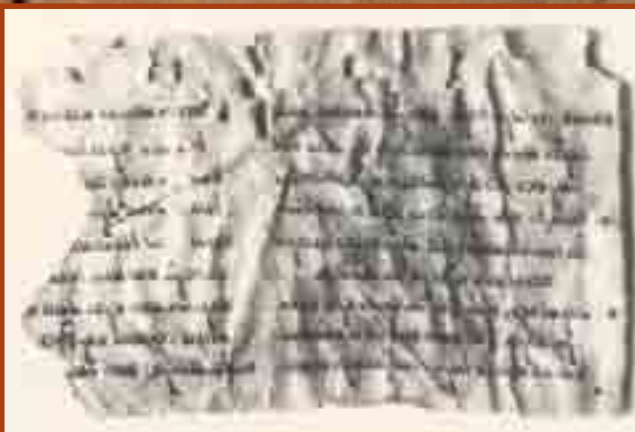


Ebrei e Cristiani hanno sempre evidenziato la grande importanza dei documenti letterari per la loro fede. Molto prima del Cristianesimo era di norma presso gli Ebrei studiare la Torah, i Profeti, i Salmi, impararli a memoria, scrivere commenti. Le lingue usate erano l'ebraico e l'aramaico; nel III secolo a.C. le Scritture vennero tradotte in greco (Septuaginta, "settanta" in latino, dalla tradizione secondo cui settanta o settantadue scrivani le avrebbero tradotte) per un numero crescente di Ebrei che vivevano fuori da Israele, che non avevano alcuna conoscenza delle lingue bibliche antiche. Le collezioni scoperte nei pressi del Mar Morto sono le più antiche rimaste di tali testi nelle tre lingue. Coloro che udirono Gesù predicare erano naturalmente interessati a documentazioni scritte, e collezioni dei suoi detti possono essere state le prime fasi di una tradizione letteraria. Molto presto però storie complete, i "vangeli", vennero compilate combinando questi detti con narrazioni sulle azioni di Gesù e i suoi seguaci, culminate nella Passione, la Crocifissione e la Risurrezione. L'analisi storica, i dati archeologici e i papiri più antichi confermano che ciò avvenne durante la vita della generazione di testimoni oculari, prima del 70 d.C. Le avanzate tecniche di comunicazione dell'impero romano facilitavano la diffusione veloce ed efficace di questi testi: una nave con pergamene o codici poteva raggiungere Alessandria da Roma in tre giorni. I primi scritti potevano raggiungere ogni angolo dell'impero in poche settimane.

Papiro dalla Grotta 4 di Qumran,

Gerusalemme, Israel Antiquities Authority. Fine del I sec. a.C.

Questo frammento scritto in aramaico verso la fine del I secolo a.C., fu rinvenuto nella grotta 4 di Qumran. Trattandosi di una parte del Salmo 82, ha suscitato molto interesse ma anche controversie, poiché parla del Figlio di Dio, il Figlio dell'Altissimo, precedendo di più di un secolo l'uso della stessa espressione da parte di Luca nel suo Vangelo (1, 32-35)





Qumran è una località sulla sponda nord-occidentale del Mar Morto, situata sulle alture rocciose del deserto di Giuda. Il luogo è caratterizzato da un piccolo altipiano, quasi una terrazza, circondato da burroni ricchi di anfratti e grotte. In una di queste grotte, nella primavera del 1947, un beduino, in modo casuale, scoprì numerose anfore di terracotta, quasi del tutto interrate, che si rivelarono preziosi contenitori di antichi rotoli di papiro e pergamena. Fu la scoperta più clamorosa del secolo nel campo dei ritrovamenti di reperti nel mondo giudaico. Il gran movimento che venne a crearsi nel mondo degli studiosi fu innanzitutto caratterizzato da una serie di campagne - tra il 1949 e 1958 - che portarono alla scoperta di altri manoscritti in undici grotte, di cui la quarta ricchissima, e misero in luce le rovine di un insediamento che si rivelò come la sede di una forma di vita comunitaria già presente sin dalla seconda metà del II secolo a.C. Dopo molte discussioni oggi si può affermare che questa comunità corrisponde agli Esseni, (il cui nome probabilmente significa "i devoti") di cui non viene fatta menzione nella Bibbia ma in scrittori come Giuseppe Flavio, Filone Alessandrino e Plinio il Vecchio. Degli Esseni abbiamo notizie più diffuse dal cosiddetto *Documento di Damasco*, scoperto nel 1896 in due manoscritti medievali di una sinagoga del Cairo e che, pubblicato nel 1910, rimase un mistero finché in alcune delle grotte in questione non se ne ritrovarono dei frammenti che permettono di collocare questo scritto tra la produzione di Qumran. Da esso si apprende che già agli inizi del II secolo a.C. un gruppo di sacerdoti e di loro simpatizzanti lasciò Gerusalemme per ritirarsi nella località desertica. Più tardi si unì al movimento un altro gruppo del quale faceva parte un personaggio che viene indicato con l'appellativo di *Maestro di Giustizia*, anche lui sacerdote. Egli dettò alla comunità le norme fondamentali di vita che caratterizzarono l'essenismo e che sono racchiuse nella *Regola della comunità*. L'organizzazione degli Esseni è stata spesso paragonata a una sorta di monachesimo, poiché essi vivevano in comune praticando il celibato e osservando rigorosamente la regola.



Giara iscritta,
Gerusalemme,
Israel Antiquities Authority.
I sec. d.C.



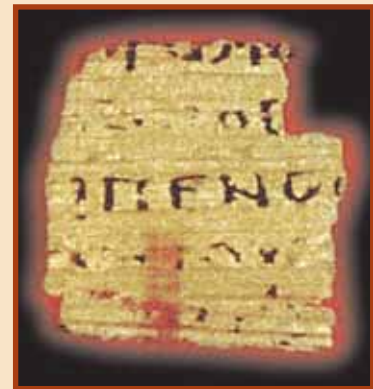
Dalle grotte di Qumran sono emersi numerosissimi testi, in forma più o meno frammentaria, molti dei quali (per le condizioni del ritrovamento) ancora da identificare e pubblicare. Fra i testi più importanti ritrovati sono da collocare le copie più antiche che si conoscano dei libri dell'Antico Testamento - fatta eccezione per quello di Ester - e numerosi commenti e testi con manuali di disciplina comunitaria. La maggior parte degli scritti sono in ebraico e aramaico, ma nella grotta 7 vi sono anche documenti in lingua greca. Gli studiosi ritengono che non tutti i testi siano stati scritti e raccolti dagli Esseni stessi. Alcuni, soprattutto quelli in greco, potrebbero venire da altre comunità. Qumran fu occupata dall'esercito romano nel 68 d.C. e successivamente non fu più abitata: per questo motivo tutti gli scritti ritrovati a Qumran devono essere precedenti a tale data. Non tutti i frammenti sono stati identificati ma, secondo un numero crescente di studiosi, essi includono il testo più antico mai conosciuto dal *Libro di Baruc* (7Q2 = Baruc/Lettera di Geremia 6,43-44), e frammenti della più antica redazione del Nuovo Testamento (7Q5 = Mc 6,52-53; 7Q4 = I Tm 3,16-43). Particolarmente significativa la giara di terracotta rinvenuta nella grotta 7 con la doppia iscrizione "Roma" in lettere ebraiche, indicante probabilmente il luogo di provenienza dei papiri.

Frammenti di papiro della grotta 7 di Qumran,
Gerusalemme, Israel Antiquities Authority.
Metà del I sec. d.C.

Sono qui riprodotti diciannove frammenti di papiro, tutti in greco; provengono dalla grotta 7 di Qumran, ma solo 4 sono stati identificati, non senza polemiche: 7Q1 contiene 7Q1 = Esodo 28, 4-7; 7Q2 = Baruc (Lettera di Geremia) 6, 43-44; 7Q4 = I Timoteo 3, 16 - 4, 3; 7Q5 = Marco 6, 52-53. La discussione sorta soprattutto sui frammenti 7Q4 e 7Q5 ha fatto della Grotta 7 la più discussa di tutte quelle di Qumran. L'unicità di questa grotta sta anche nel fatto che è la sola che contiene testi esclusivamente in greco.

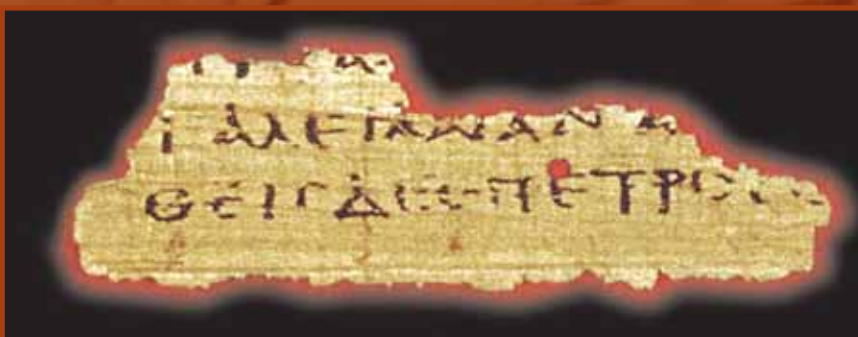


Il Nuovo Testamento è la collezione meglio conservata e meglio documentata di tutti i testi letterari dell'antichità. I manoscritti sono più di 5400, tra questi un centinaio di papiri, conservati in biblioteche di ogni parte del mondo. I cristiani iniziarono usando la pergamena (comune, a quei tempi, agli Ebrei, Greci e Romani), senza escludere il papiro (testimoniato dai frammenti di Qumran). Tutti i reperti (ad eccezione del 7Q4 e 7Q5, più altre quattro pergamene) provengono da codici, precursori del libro moderno. Il solo frammento di codice del Nuovo Testamento conosciuto e che certamente data al I secolo d.C. (probabilmente verso il 66-70), è un papiro composto di tre piccoli frammenti con passaggi dal Vangelo di Matteo, capitolo 26, ora conservati al Magdalen College di Oxford.



Papiro Magdalen Greek 17 = P64,
Oxford, Magdalen College.
66-70 d.C.

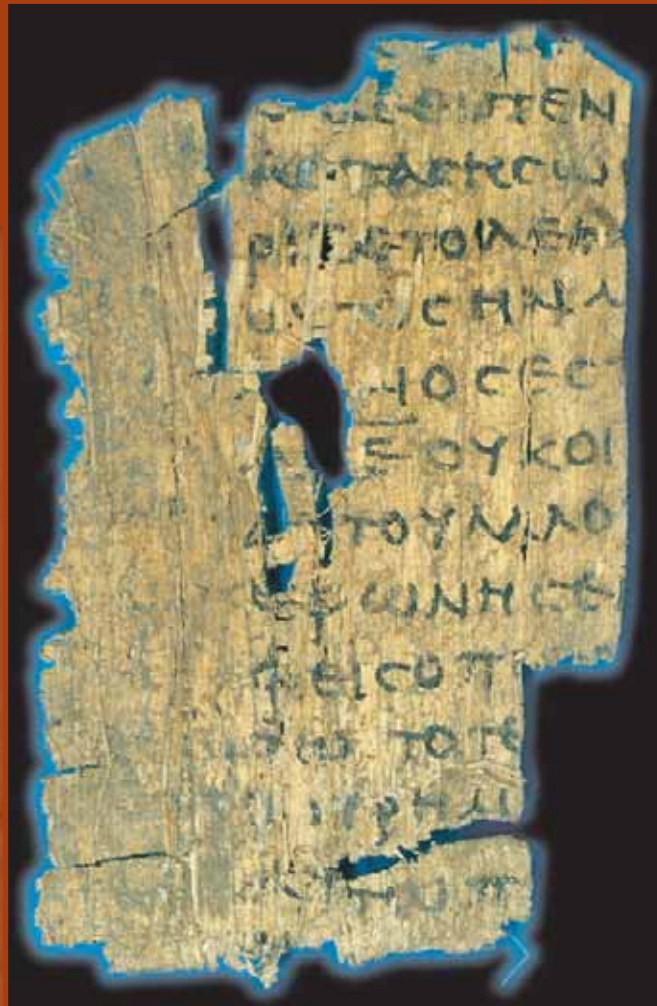
Questo è il più antico dei manoscritti del Vangelo di S. Matteo che si conserva e, allo stesso tempo, è il più antico frammento di codice dell'intero Nuovo Testamento. Precedentemente datato al tardo II secolo, è stato recentemente ridatato al periodo apostolico, intorno al 66-70 d.C. Il papiro, comperato a Luxor in Egitto, consiste di tre frammenti che contengono quattro detti di Gesù e altri passi del racconto della passione. Il nome di Gesù è abbreviato in IS; questo è anche il più antico papiro che riporti il nome di Pietro.



Papiro dalla Grotta di Qumran,
Gerusalemme,
Israel Antiquities Authority.
Metà del I sec. d.C.



Papiro dalla Grotta di Qumran,
Gerusalemme,
Israel Antiquities Authority.
Metà del I sec. d.C.



Papiro P.Oxy. 2383 = P69,
Oxford, Ashmolean Museum.
Inizio o metà del II sec. d.C.

S.Luca 22, 41, 45-48, 58-61.
E' uno dei più antichi papiri
esistenti del Vangelo di S.

Luca. Comunemente datato al III
secolo d.C., è invece da considerarsi
più antico ed è databile probabilmene-
te intorno ai primi o alla metà del II
secolo. Lo scriba, che scriveva veloce-
mente, come se avesse fretta nel ter-
minare l'opera, era abbastanza ver-
satile nel cambiare lo stile greco del
testo, perciò il papiro è un valido
esempio delle molte possibilità di
adattare questo stile ai bisogni e alle
aspettative di un particolare tipo di
lettore, senza mutarne il contenuto.



Papiro P.Oxy. 3523 = P90,
Oxford, Ashmolean Museum.
Metà del II sec. d.C.

S.Giovanni 18, 36; 19,1; 19, 2-7.
E' uno dei più antichi papiri che si
conoscono del Vangelo di S.Giovanni
risalente alla metà del II secolo d.C. e
vicino come datazione all'altro famoso
papiro di Giovanni, il P52 di
Manchester. Lo scriba, che scrisse con
mano chiara e felice, era un uomo
imprudente: nel verso 18, 37 cambia
leggermente l'ordine delle parole, cosic-
ché la domanda di Pilato: "Allora tu
sei re?" può essere intesa come un'af-
fermazione: "Allora tu sei re!" (verso 6
del recto del P90). E' un'interpreta-
zione sottile che rende la conversazione
tra Gesù e Pilato ancora più enfatica,
senza cambiarne il significato.

**“Il Cristianesimo è una verità
vivente. (...)**

**Alcuni ne parlano come se
fosse un fatto del passato,
che pesa solo indirettamente
sulla vita di oggi.**

**Non posso ammettere che lo
si releghi nella storia.**

**Esso ha, certo, le sue radici
in un glorioso passato; ma la
sua forza è forza presente”**

**(J. H. Newmann,
Grammatica dell'assenso, p. 302).**